

La fiaba estrema di un'anarchica pacifista e poeta

PINELLA LEOCATÀ

Fiaba estrema è un'espressione che Elsa Morante usa due volte, nella poesia *Alibi* e nel romanzo *Aracoeli*. Graziella Bernabò, nel suo libro «La fiaba estrema. Elsa Morante tra vita e scrittura» (Carrocci editore), la riprende in chiave simbolica in riferimento alla stessa Morante, «grande donna scrittrice e poeta che non negò niente di sé né alla vita né allo scrivere affrontandoli sempre di petto, in modo fiero, assoluto, totalizzante. Elsa Morante è stata una donna estrema e questa espressione ne restituisce adeguatamente la figura».

Uno dei temi centrali della riflessione umana e poetica di Elsa Morante è quello del potere. «Era un'anarchica pacifista, ma mai schematica. Rifuggiva da qualunque rigidità ideologica. Per Elsa Morante la scrittura deve denunciare l'irrealtà che è violenza, sopraffazione, guerra, disprezzo dell'essere umano, cultura omologante e degradata, il potere, dunque. Nel *Manifesto dei comunisti senza classe né partito* dice che quello che conta è lo spirito libero dell'essere umano e i valori fondamentali della vita che sono conculcati da qualunque forma e sistema di potere. Per questo predilige un tipo di scrittura che smascheri l'irrealtà del potere in nome della realtà della vita». E che cosa sia per lei realtà emerge dai suoi libri. Nell'*Isola di Arturo* la realtà è l'isola, la natura, il mare materno, la dolcezza, la libertà. Nella *Storia* è l'amore di una madre per il suo bambino, il coraggio di rubare per dargli da mangiare, la tenerezza di Usepe, l'allegria di Nino. E' il sacrificio degli antifascisti che si fanno torturare e uccidere, ma non rivelano i nomi dei compagni. Per lei anche quelle che sembrano tragedie sono manifestazioni della realtà che va contro il potere, contro la violenza, contro la politica che troppo spesso conduce alla guerra, alla sopraffazione. Per questo è contraria a quegli scriventi - li chiama così, in senso negativo - che si inserisco-

no nel sistema del potere e quindi rinunciano a denunciare l'irrealtà e ne sono complici. Fa un esempio bellissimo. In *Pro e contro la bomba atomica* racconta di un poeta ungherese che, in un lager, continua a scrivere poesie fino alla morte. Nel mondo del lager, massima espressione di irrealtà, queste poesie sono il segno della realtà. Nella canzone *Felici pochi infelici molti*, i felici sono quelli che sono fedeli alla realtà, ai questi valori primari, a costo di sacrifici, anche della vita; infelici molti sono i complici del potere.

«Nella *Storia* è massima la denuncia della politica che ha portato ad un sistema di morte. Basti pensare alla sua notazione su Mussolini, scritta subito dopo i fatti di piazzale Loreto. Ne rileva le colpe e il fatto che, purtroppo, il popolo italiano si fece incantare da Mussolini. Nel dopoguerra si avvicina al Pci, fidando in un partito che portasse ad un cambiamento, ma nel momento in cui emergono i fatti di Stalin se ne distacca. Inizialmente era stata favorevole al '68, perché amava lo spirito libertario dei giovani, poi - come ha scritto Goffredo Fofi - se ne distacca quando il movimento si irrigidisce in gruppi verticistici di potere e racconta la sua desolazione per lo stragismo fascista degli anni Settanta e per quanto facevano i gruppi della sinistra eversiva, soprattutto per la vicenda Moro».

Le donne sono un altro grande tema della Morante che, ricordiamolo, voleva essere definita scrittrice, non scrittrice. Ma questo, secondo Graziella Bernabò - a Catania per un interessante incontro promosso, alla biblioteca Ursino Recupero, da Officine culturali del Mediterraneo e dall'Associazione Sebastiano Addamo - non è un modo di prendere le distanze. Al contrario. La Morante riteneva la nostra società razzista nei riguardi delle donne. «Secondo me preferì essere chiamata scrittrice per non essere equiparata ad una scrittura femminile minore». E se non era femminista è perché «certi atti di libertà lei li aveva fatti in momenti più difficili, all'inizio degli anni Trenta, uscendo di casa, una scelta che pagò molto duramente, con la fame e non so-

lo. Aveva avuto il coraggio di emanciparsi prima di altri. Elsa Morante se la prendeva con le donne che aspiravano ad essere uguali agli uomini, quindi non rinunciava alla sua dignità di essere donna, al valore del femminile. Ma soprattutto nella scrittura ha dato voce ad un universo a misura di donna, con un linguaggio originale di donna. Uno dei fili conduttori della sua opera, per esempio, è il rapporto madre - figlio/figlia che è declinato nelle sue variabili, e anche nella sua ambiguità, perché non è tutto felice. Non è un tema tra gli altri, ma il nodo da cui ogni volta si diparte l'intera visione della realtà. Ed è un tema profondamente legato al suo essere donna. Non solo. Elsa Morante scardina tutte le categorie del romanzo tradizionale, tutte. Prendiamo quella del tempo. Ovunque, nei suoi romanzi, predilige un tempo generazionale, soprattutto matrilineare. E forse in questo incide l'essere figlia di una donna ebrea. E ancora. Nel '74, quando fu pubblicata *La Storia*, molti critici dicevano che c'era il narratore onnisciente ottocentesco, ma la voce narrante è sessuata al femminile ed è il frutto dell'incontro tra tre elementi: la voce di un personaggio vicino agli altri, quasi una delle persone dei quartieri popolari di cui si parla; la stessa Morante che, come diceva Cesare Garboli, fa capolino costantemente; e, infine, in quella voce narrante entra anche la voce delle madri di una catena di generazioni ed è per questa via che questa voce da interna diventa onnisciente, interna ed esterna, non un pasticcio, ma una cosa intelligente e nuova che fa della *Storia* quel "grande affresco materno" di cui ha parlato Fofi».

Infine la religione. La madre di Elsa Morante era ebrea, ma per paura delle persecuzioni aveva fatto battezzare tutti i suoi figli. «Elsa all'inizio era cristiana, cattolica praticante, poi si avvicina al pensiero orientale, soprattutto dopo l'incontro con Simon Weil. Aveva una religiosità ampia, profonda, fuori dagli schemi. Ma in lei, anche nel suo romanzo più disperato, *Aracoeli*, c'è sempre un senso sacrale».

Graziella Bernabò racconta Elsa Morante e la sua scrittura tesa a denunciare l'irrealtà del potere, che è violenza, guerra e disprezzo, in nome della realtà della vita

Elsa Morante, e, a fianco, Graziella Bernabò e Goffredo Foti, a Catania, alla presentazione del libro «La fiaba estrema»

